



**Giuliano Veronese**

**«In maggio scorso è seguita un'insurrezione popolare, la quale portò seco luttuose conseguenze». La tumultuaria insurrezione di Rovigno del 19 e 20 maggio 1781**

**Parole chiave:** Rovigno, Insurrezione, Istria, Contrabbando

**Keywords:** Rovinj, Insurrection, Istria, Smuggling

**Contenuto in:** Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco

**Curatori:** Alessio Fornasin e Claudio Povolo

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2014

**Collana:** Tracce. Itinerari di ricerca/Area umanistica e della formazione

**ISBN:** 978-88-8420-875-0

**ISBN:** 978-88-8420-977-1 (versione digitale)

**Pagine:** 253-266

**DOI:** 10.4424/978-88-8420-875-0-22

**Per citare:** Giuliano Veronese, ««In maggio scorso è seguita un'insurrezione popolare, la quale portò seco luttuose conseguenze». La tumultuaria insurrezione di Rovigno del 19 e 20 maggio 1781», in Alessio Fornasin e Claudio Povolo (a cura di), *Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco*, Udine, Forum, 2014, pp. 253-266

**Url:** <http://forumeditrice.it/percorsi/storia-e-societa/tracce/per-furio/in-maggio-scorso-e-seguita-un2019insurrezione>

«IN MAGGIO SCORSO È SEGUITA UN'INSURREZIONE  
POPOLARE, LA QUALE PORTÒ SECO LUTTUOSE  
CONSEGUENZE». LA TUMULTUARIA INSURREZIONE  
DI ROVIGNO DEL 19 E 20 MAGGIO 1781

*Giuliano Veronese*

Il 4 giugno 1782 iniziò a Venezia, in Consiglio dei Dieci, la lettura della lunga e circostanziata relazione sul processo che era stato istruito dal podestà e capitano di Capodistria sui gravissimi fatti accaduti a Rovigno il 19 e 20 maggio 1781<sup>1</sup>.

La lettura della relazione, redatta con precisione e dovizia di particolari, occupò i lavori del Consiglio per ben tre giorni, il 4, il 5 e il 7 giugno. La magistratura avrebbe dovuto deliberare sul destino di 51 'rei principali' (di questi 11 erano stati arrestati) e di altri 97 'inquisiti' sui quali gli elementi raccolti lasciavano aperti dubbi relativamente alle loro colpe.

La mole del processo, l'impegno profuso nella cattura dei principali colpevoli, che aveva coinvolto perfino il Capitano in Golfo con la sua flotta, l'occupazione militare della cittadina e il trasferimento a Venezia del processo e dei 'rei' per la formulazione della sentenza, testimoniano un impegno repressivo che, perlomeno in quest'area ed in questo periodo, non aveva avuto precedenti.

L'esplosione di violenza che aveva raggiunto livelli di impressionante crudeltà, 'senza ritegno' recitano le fonti, le 'voci sediziose' che minacciavano la distruzione del palazzo pretorio, l'uccisione dello stesso podestà veneto e dei 'perucchini', ossia dei cittadini (appartenenti al consiglio cittadino) di Rovigno, il fatto che non fosse la prima volta che i roviginesi manifestassero violentemente l'insofferenza nei confronti dei controlli repressivi adottati dal governo e dai 'fermieri', finalizzati alla repressione del contrabbando (in particolare di pesce salato), furono tutti elementi che destarono le preoccupazioni del Consiglio dei Dieci e l'interessamento degli Inquisitori di Stato.

Riprendiamo, però, dai fatti accaduti esattamente un anno prima.

<sup>1</sup> L'intero processo in Archivio di Stato di Venezia (=Asv), *Consiglio dei Dieci, Processi criminali delegati, Capodistria*, bb. 16 e 17. La relazione presentata al Consiglio dei Dieci si trova in b. 17.

Venezia, 1 giugno 1781. Ormai da più giorni si rincorrevano le voci, probabilmente giunte a Venezia con i bastimenti provenienti dall'Istria, che una violenta insurrezione popolare avesse sconvolto la cittadina istriana, una decina di giorni prima.

Il fatto doveva aver suscitato forte preoccupazione nelle magistrature veneziane in quanto mancavano ancora quelle informazioni ufficiali che il rettore di Rovigno avrebbe dovuto subito inviare alla Dominante. Solo nella tarda mattinata era giunto un dispaccio a Venezia, sotto forma di lettera privata, inviato dal rettore di Rovigno, Francesco Loredan, che informava sommariamente di quanto accaduto il 19 e 20 maggio. Il Consiglio non aveva perso tempo e lo stesso giorno aveva inviato una 'ducale' al podestà e capitano di Capodistria incaricandolo di assumere immediatamente informazioni sul caso e di darne tempestivamente relazione al Consiglio stesso. La sera del 2 giugno la 'ducale' era già nelle mani del podestà di Capodistria, Gaetano Anselmi. Il 4 giugno il cancelliere pretorio del reggimento veleggiava sulla 'pubblica felucca', accompagnato da un drappello di 18 soldati, alla volta di Rovigno.

Giunto a Rovigno solo il 10 giugno a causa dei venti contrari che impedirono la navigazione, iniziò subito l'escussione dei testimoni.

Già dalle prime deposizioni cominciò a delinearsi il quadro dei fatti accaduti.

«Nel giorno 19 maggio 1781 adunque capitarono in Rovigno procedenti da Venezia GioBatta Sassarin, detto Bressanin e Lorenzo Michieluti con le loro rispettive mogli, destinati a servire per bassi ministri il nuovo rappresentante di Pola, Zuanne Cigogna. Accolti questi da Piero Schiavo, vice cavalier di Rovigno, vagarono in quel giorno in quella terra»<sup>2</sup>. Avevano quindi incontrato Lazzaro Poropat, uno zingaro che, insieme ad altri suoi compagni, si intratteneva con alcune persone del luogo trattando la vendita di alcuni cavalli. Gli sbirri si erano quindi intromessi nella trattativa, asserendo che fosse vietato agli zingari vendere mercanzie.

Il Poropat aveva fatto le sue rimostranze e opposto resistenza, al ché lo Schiavo aveva disposto il sequestro immediato dei cavalli. L'animata discussione aveva subito destato la curiosità di diverse persone. Il Poropat era persona nota a Rovigno, ben voluta e godeva «di conoscenze e amicizie, a grado di esigere impegno e appoggio nelle sue premure»<sup>3</sup>. Intanto, i pochi curiosi erano diventati una piccola folla che aveva cominciato a seguire il gruppetto rimoreggiando. Giunti al palazzo pretorio, dove gli sbirri intendevano portare i cavalli sequestrati, gli accadimenti si fecero confusi e si susseguirono fasi concitate. Il podestà, udendo lo 'strepito' sulla piazza, si affacciò a una finestra del

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

palazzo e, vista la confusione, ordinò agli sbirri di rilasciare immediatamente i cavalli:

Non inteso o trascurato dai sbirri e da loro neglette le voci del n.u. rappresentante tendenti al predetto rilascio, non lo seguì e, o fossero i sbirri presi dal vino o apprendessero dalla calca de' rovignesi qualche violenza e sopraffazione, chiusero internamente quel portone quantunque dalla parte esterna respinto. Per la resistenza de' rovignesi fu riaperto e i sbirri coll'espedito di due spari di pistola allontanarono i rovignesi predetti e richiusero di nuovo il portone ascendendo sollecitamente alla propria casa per la parte della sala del pubblico palazzo<sup>4</sup>.

Gli spari, invece di intimorire la folla, crearono maggiore scompiglio, tanto che in molti cercarono di sfondare il portone. Gli sbirri che si erano finalmente ritirati nel loro alloggiamento all'interno del complesso del palazzo pretorio, affacciatisi ai balconi spararono alcuni colpi d'archibugio sulla folla nel tentativo, ancora una volta, di sedare il tumulto. In «tal incontro furono colpiti Antonio Milich q.m Jure o sia Zorzi, della villa di Altura, territorio di Pola, era famiglio di Bortolo Longo di Piero, ivi di passaggio proveniente dalla campagna, non che Antonio Bollis e Bortolo Pavan di Paolo»<sup>5</sup>. Il Millich morì pochi istanti dopo, il Bollis riportò una lieve ferita, mentre il Pavan fu ferito più seriamente ma senza pericolo di vita.

Ciò non fece che accrescere il furore popolare, una pioggia di sassi investì il palazzo pretorio. «Copioso fu il grandine – dichiarò il cancelliere di Rovigno – che veniva accompagnato anco da voci tumultuanti e che esprimevano risoluta determinazione di dare fuoco al palazzo, alla casa de' sbirri e a quella del cancelliere gridando “brusemoli tutti, brusemoli tutti”»<sup>6</sup>. Non rimase un solo vetro intatto del palazzo.

I rovignesi, si legge ancora nella relazione,

accorrevano a turme prendendo parte all'insorgenza, sollecitati dalle voci confuse, colle quali si faceva credere che i sbirri avessero uccisi più rovignesi; voci eccitanti uccisioni ed incendio triplicatamente tentando in sito il più suscettibile verso il portone di abbruciare il palazzo; avendosi anche più di una volta appiccato il fuoco nell'interno della casa del cancelliere, il qual fuoco fu estinto più volte a merito di persone prestatosi a togliere le stragi. Che il numero de' tumultuanti ascese a cinquecento e più persone dell'ordine de' pescatori e zappatori, fra quali alquante femine<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> *Ibidem.*

<sup>5</sup> *Ibidem.*

<sup>6</sup> *Ivi*, b. 16. *Costituto* di Marco Manzioli, cancelliere di Rovigno, 11 giugno 1781.

<sup>7</sup> *Ivi*, b. 17, *Relazione*.

Alla fine il portone venne sfondato a colpi d'ascia e dal varco creato la folla riuscì ad entrare e dare il sacco all'alloggio degli sbirri. Furono asportate le casse con le cose appartenenti ai 'bassi ministri', i locali furono devastati ma degli sbirri nessuna traccia.

Con il giungere della notte il tumulto andò scemando fino a sopirsi del tutto dopo il tramonto.

La mattina seguente sembrava che ormai il peggio fosse passato e «appariva che tutto dovesse esser quieto e tranquillo per le voci che i sbirri in quella notte si fossero allontanati»<sup>8</sup>. Solo alcuni gruppetti di persone, sulla piazza di fronte al palazzo pretorio, discutevano, apparentemente, sui fatti accaduti.

I fratelli Longo, Pietro e Andrea, che nella giornata precedente erano stati tra i principali agitatori del tumulto, si presentarono alla cancelleria pretoria per denunciare la morte di Pietro Millich, loro famiglia, ucciso dall'archibugiata sparata dagli sbirri.

Contrariamente però alle voci che circolavano quella mattina, i Longo non erano per nulla convinti che gli sbirri si fossero dileguati nella notte. E lo manifestarono apertamente al cancelliere dicendo «di voler avere vendetta»<sup>9</sup>.

Il sospetto alimentato dai Longo che gli sbirri fossero ancora nascosti da qualche parte in palazzo fu sufficiente a riaccendere gli animi.

Il podestà, in tutta fretta, fece chiamare i due *sindici* del popolo<sup>10</sup>, Antonio Casanovich e Tommaso Benussi, chiedendo loro che si adoperassero per sedare il tumulto, cosa che tentarono di fare ma senza esito positivo.

Ormai il palazzo pretorio era in totale balìa dei tumultuanti alla ricerca degli sbirri.

Il primo ad essere scovato fu uno degli sbirri di Pola, il Bressanin. Vistosi perduto tentò la fuga cercando di farsi largo tra la folla con le pistole in pugno ma appena fu fuori dal portone fu aggredito dalla moltitudine, caduto a terra, in «moltissimi se gli affollarono attorno [...] lo aggressero e gli vibrarono più colpi con armi bianche a grado che il misero dovette senza alcun spirituale soccorso perire»<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> *Ivi*, b. 16.

<sup>10</sup> Nel 1683 furono istituiti due *sindici del popolo* su istanza del 'corpo dei popolani' che avevano una sorta di ruolo di controllo sulle deliberazioni del consiglio dei cittadini del quale facevano parte solo un ristretto numero di famiglie che perciò si dicevano nobili. Nessun ruolo deliberativo o consultivo, solamente potevano assistere alle sedute del consiglio e qualora ritenessero che le deliberazioni assunte fossero svantaggiose per il popolo (con tale termine s'intendeva tutto il resto della popolazione escluso dal consiglio cittadino) potevano presentare le loro rimostranze alle magistrature veneziane, cfr. B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, Tipografia del Lloyd austro-ungarico 1888, pp. 96-97.

<sup>11</sup> ASV, *Consiglio dei Dieci, Processi criminali delegati, Capodistria*, b. 17, *Relazione*.

Fu quindi la volta delle mogli degli sbirri. Trovate in un magazzino dove si erano nascoste «furono strascinate fuori e quindi con sbarri d'archibuggio, ferite d'armi bianche e maltrattate al maggior segno che semivive et grondanti di sangue, furono fatte passare nell'ospedale de' poveri, onde esser assistite, essendo prima state dagli tumultuanti spogliate di tutto ciò che indosso avevano»<sup>12</sup>.

Nel contempo alcuni dei sollevati erano riusciti a trovare Piero Schiavo, il vice 'cavalier di corte', l'autore del sequestro dei cavalli. Calatosi dal tetto del palazzo pretorio, si era nascosto in una cantina, dentro una botte. Michele Abbà, detto Tacovagià, indicato in processo come uno dei principali fautori del tumulto, lo aveva convinto ad uscire dal suo nascondiglio promettendogli di avere salva la vita. Lo Schiavo si era quindi risolto ad uscire ma, affacciatosi alla porta della 'caneva' si era trovato di fronte alla folla inferocita. «Squallido e spasimante non appena sortito l'infelice, l'inquisito Antonio Scavià con stillo aggredillo e colpillo»<sup>13</sup>. Al primo colpo seguì quello di Antonio Longo, il padrone del famiglia ucciso il giorno precedente, che, armato di un lungo spadino, lo trafisse quasi da parte a parte nel fianco. Dalla folla fu sparata allora una archibugiata che lo colpì. Nonostante le gravissime ferite lo Schiavo non cadde a terra, ma anzi «dimandava e vita e confessione». Vedendolo ancora in piedi, «l'inquisito Nardo Medelin, inarcato lo schioppo precedendo le voci di "guarda, guarda" al popolo, onde si allontanasse, glielo sparò contro sicché lo fece cader estinto a terra»<sup>14</sup>.

Il fatto che lo *sbirro* non fosse subito crollato ai colpi di arma bianca e da fuoco infertigli dai suoi aggressori dovette suscitare un certo stupore tra i presenti, quasi alimentando in loro l'idea di una sorta di 'magia' che pareva proteggerlo. Testimoni, infatti, riportarono la frase che uno dei suoi aggressori, Michiel Quarantotto, disse ai suoi compagni: «guardé quell'anema buzerada era tanto dura e ingiarmà<sup>15</sup> che go tratto una schiopettada, nella contra l'ha fatto una girandola, no l'è cascà ma arrivada gh'è un'altra schiopettada del Medelin, l'è cascà in terra e allora mi sul muso g'ho rotto questo schioppo»<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> *Ivi*, b. 16, Deposizione del podestà Loredan.

<sup>13</sup> *Ivi*, b. 17, *Relazione*.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> «Ingiarmà» ovvero fatato. Cfr. G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Reale tipografia di G. Cecchini 1867, p. 313: «ingiarmadura, fatatura [...]. Sorta d'incanto che secondo i poeti rende impenetrabile». La cosiddetta 'ingermadura' era una pratica abbastanza diffusa che prevedeva l'inserimento di un'ostia consacrata sotto la pelle, una sorta di protezione contro le ferite da arma da fuoco. Devo questa notizia al dottor Federico Barbierato dell'Università degli studi di Verona, che qui ringrazio.

<sup>16</sup> ASV, *Consiglio dei Dieci, Processi criminali delegati, Capodistria*, b. 16.

Il cadavere dello sbirro subì i rituali della violenza collettiva, in molti infierirono sul corpo esanime con armi bianche e sassi, fu spogliato e «si avanzarono [...] a reciderle il membro genitale che glielo posero in bocca facendo d'esso ludibrio»<sup>17</sup>.

Le perquisizioni, però, non si fermarono e nel pomeriggio fu ritrovato, nascosto nel sottotetto del palazzo pretorio, un altro *sbirro*, Giacomo Antonutti, assistente dello Schiavo.

Trascinato dalla folla fuori dal palazzo, fu quello che subì la sorte più atroce. Portato nella 'casa degli sbirri' fu sottoposto ad ogni sorta di sevizia per fargli confessare ove si trovassero gli sbirri rimanenti. Fino «alla strada», recita la relazione presentata al Consiglio dei Dieci,

si sentivano le di lui clamorose dolenti voci, accompagnate dalle più umili compassionevoli preghiere affinché gli fosse assentita la confessione [...], che sordi alle di lui sommesse penetranti suppliche, infierirono contro lo stesso e con tavole e cavalletti si diedero ad aspramente offenderlo e percuoterlo, che caduto a terra, si posero a ferirlo con armi bianche, che [...] Michiel Tacovajà gli recise con un pezzo di nucca i capelli, professando con ciò di togliere ad esso la pretesa ingermadura, che sitibondi di sangue, fecero di lui barbaro massacro, distinto essendosi il retento Marco Rocco q.m Lorenzo, detto Sgionfo, il quale, dopo avergli dimenato un gravissimo colpo di punta con coltello, con tutta la forza, sollevata una mola di pietra di libre venti circa, la quale serviva ad aguzzare le armi e che era di ragione dell'estinto Schiavo, per tre successive volte gliela diede sul capo, il quale restogli schiacciato con dispersione delle cervella, sicché rimase sull'istante estinto; che non sazi di tal crudele carneficina, il detto retento Sgionfo sopra una tavola coll'assistenza d'altri presentollo al balcone, che solennizzata con ciò la più barbara pomposa mostra al popolo [...] con impeto e violenza spinse fuori dello stesso balcone quel cadavere il quale andò a piombare alla porta della cancelleria prefettizia<sup>18</sup>.

L'uccisione di Giacomo Antonutti segnò la fine del tumulto, la morte atroce dello *sbirro* destò sdegno nella maggioranza della popolazione che assistette al suo calvario. Si alzarono voci di disapprovazione, il 'cancelliere di sanità', Domenico Bichiacci, dichiarò nel suo interrogatorio che «quell'infelice [...] quasi non conservava figura umana ed intesi replicate voci di disapprovazione e detestazion della barbarie e crudeltà»<sup>19</sup>.

Ancora qualcuno, tra i più esagitati, tentò di continuare la caccia agli sbirri nel palazzo pretorio ma, rimproverato da uno dei *sindici* del popolo, desistette

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> *Ivi*, b. 17, *Relazione*.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

dal proprio proposito. Anzi uno di questi, Nardo Medelin «promettendo rassegnazione [...] s'avvicinò al N.U. podestà, imprimendogli con franchezza un bacio nella faccia»<sup>20</sup>.

Nonostante quest'atto di pacificazione, nei momenti successivi alla rivolta si susseguirono le voci che i promotori del tumulto intendessero impedire con ogni mezzo al podestà d'informare dei fatti accaduti il Consiglio dei Dieci e di opporsi e resistere ad ogni possibile intervento repressivo.

Per questo motivo il Loredan, privo di qualsiasi forza a disposizione, consapevole del pericolo che incombeva su di lui, procrastinò il più possibile l'invio delle informazioni alle magistrature veneziane. Riuscì solo ad inviare la già citata lettera privata che giunse, per vie traverse, alla Dominante.

Tra i mesi di giugno e agosto fu istruito il processo dal tribunale di Capodistria, che portò all'individuazione di una serie di persone che con varie responsabilità avevano partecipato al tumulto. A metà agosto il timore che alle disposizioni non seguissero i fatti, spinse il Senato a incaricare il Capitano in Golfo di catturare i cinquanta imputati principali<sup>21</sup>.

La presenza delle galee veneziane nel porto di Rovigno e l'occupazione militare ebbe i suoi effetti. Molti fuggirono da Rovigno, riparando nella vicina Orsera, a Trieste o nascondendosi in altri luoghi vicini<sup>22</sup>. «[...] dopo il fatto degli sbirri – dichiarò un testimone in un processo istruito dal podestà e capitano di Capodistria, su incarico degli Inquisitori di Stato, nel settembre 1782 su altri fatti – all'arrivo delle gallerie dell'Eccellentissimo Capitano in Golfo per paura e timore di essere arrestati si sono allontanate dal paese trenta persone in circa, per quello [che] si sentiva a vociferare e anco [che] ne siano partite dell'altre in numero di venticinque per guadagnarsi il pane, quali sono andati a Trieste, Fiume ed altri luoghi per arruolarsi marinieri sopra le navi e vasselli partiti per l'Indie e per l'America»<sup>23</sup>.

Come già accennato solo undici furono gli imputati arrestati<sup>24</sup> e questi furono inviati a Venezia insieme all'intero incartamento processuale ammontante a 1.500 pagine.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> *Ibidem*. Ad esempio l'imputato 'Brazzetti' fu arrestato in Orsera, Eufemia Bichiacchi era fuggita a Trieste per poi ritornare a Rovigno dove era stata arrestata.

<sup>23</sup> *Asv, Inquisitori di Stato*, b. 1130.

<sup>24</sup> Zorzi Franco, capitano delle cernide, Marco Rocco detto Sgionfo, Antonio Sponza, Michiel Abbà detto Tacovaglia, Zuanne Curto, Giacomo della Motta, Zorzi Mengozzi detto Brazzetti, Eufemia Bichiacchi, Antonia Spongia, Mattio Benussi e Francesco Gallignana, *ivi, Consiglio dei Dieci, Processi criminali delegati, Capodistria*, b. 17, *Relazione*.

Rovigno non era nuova a episodi insurrezionali, gli storici che si sono occupati di storia dell'Istria ne hanno parlato diffusamente<sup>25</sup>. Né era un caso isolato: episodi di insurrezione contro perquisizioni e sequestri operati dalle squadre di spadaccini per la repressione del contrabbando erano abbastanza frequenti. Così come erano frequenti i tumulti generati dai soprusi e dalle angherie degli sbirri. «Nell'immaginario collettivo – ha scritto Furio Bianco – la figura dello sbirro aveva acquisito i più spregevoli connotati. Era ritenuto un personaggio abietto, un malandrino, una canaglia della peggior specie che, vivendo tra le pieghe più nascoste della società e operando nelle zone più ambigue e malfamate della mobilità (girovago, straniero, soldato), aveva scelto una professione indegna per procacciarsi con poca fatica di che vivere e per poter commettere impunemente ogni genere di soperchierie e violenze»<sup>26</sup>.

I processi penali istruiti dal tribunale di Capodistria nella seconda metà del Settecento, su delega del Consiglio dei Dieci, presentano un'ampia casistica di episodi di contrasto tra popolazione e sbirri accaduti in vari centri della penisola istriana<sup>27</sup>.

Indubbiamente pare che Rovigno fosse il luogo ove le rivolte erano più frequenti e violente, ma la comprensione di alcune dinamiche dello sviluppo demografico ed economico (e di conseguenza di quello sociale) di questa città aiutano però a capire anche il perché di questa particolare 'propensione'.

L'Istria conobbe, a partire dagli anni Quaranta/Sessanta del Settecento, un discreto incremento demografico ed una crescita delle attività economiche in buona parte stimulate dalla presenza del porto franco di Trieste<sup>28</sup>.

In quest'epoca, Rovigno divenne un centro economico propulsore in grado di rispondere ai richiami del mercato specializzandosi in alcuni settori partico-

<sup>25</sup> Cfr. ad esempio, BENUSSI, *Storia documentata... cit.*; ID., *Croniche di Rovigno dal 1760 al 1806 di P. Biancini*, in «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», XXVI (1909) 1-2, pp. I-169; G. OCCIONI-BONAFFONS, *Insurrezioni popolari a Rovigno nell'Istria (1752-1796): narrazione documentata*, in «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia», I, s. 7 (1890), pp. 777-796.

<sup>26</sup> F. BIANCO, *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine 1990, p. 124.

<sup>27</sup> Ad esempio a Valle nel 1751 (ASV, *Consiglio dei Dieci, Processi criminali delegati, Capodistria*, b. 1), a Rovigno nel 1766 e nel 1767 (*ivi*, b. 8), a Montona nel 1769 (*ivi*, b. 11), nel 1770 ad Umago (ASV, *Camerlengo del Consiglio dei Dieci*, raspa 1770-71), nel 1777 a Pola (ASV, *Consiglio dei Dieci, Processi criminali delegati, Capodistria*, b. 14), a Isola nel 1780 (*ivi, Parti segrete*, filza 76), nel 1782 a Momiano (ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 256), nel 1788 a Rovigno (ASV, *Consiglio dei Dieci, Processi criminali delegati, Capodistria*, b. 15).

<sup>28</sup> E. IVETIC, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti 2000, p. 16.

lari come la produzione di pesce salato<sup>29</sup> e sviluppando un intenso traffico marittimo di piccolo e medio cabotaggio.

La crescita economica, la presenza del porto franco di Trieste, la configurazione territoriale dell'Istria e la dimensione di area di confine, favorirono il contrabbando, inteso come elusione dei dazi veneziani e concepito come una sorta di 'libero commercio' volto a svincolarsi «dalle rigide e irreali norme della politica economica veneziana»<sup>30</sup>. Particolarmente grave era, per Venezia, il traffico illecito di prodotti come il sale, l'olio, il pesce salato, il tabacco in quanto prodotti che garantivano allo Stato cospicui cespiti d'entrata. I controlli, spesso per mancanza di sistemi repressivi adeguati, non riuscivano a fermare il traffico illegale che si svolgeva sia via terra lungo il confine, sia lungo la costa.

In Istria il contrabbando aveva dato luogo ad un notevole volume di scambi, quasi un'economia parallela<sup>31</sup> nella quale Rovigno svolgeva un ruolo di primo piano.

Nel 1763, l'Università dei Salumieri di Venezia, che nel 1761 si era aggiudicata l'appalto per la riscossione del 'dazio pesce salato', aveva denunciato al magistrato alle Rason Vecchie le 'gravi contrafazioni' che venivano praticate in Istria e Dalmazia<sup>32</sup>.

Il podestà e capitano di Capodistria, incaricato di verificare con un'indagine quanto asserito dall'Università, aveva prodotto una relazione al Consiglio dei Dieci dalla quale era risultato che Rovigno era uno dei centri dove maggiore era stata l'attività di 'contrafazione' che aveva portato ad una cospicua perdita per gli appaltatori del dazio<sup>33</sup>.

Nella produzione era coinvolta una parte notevole della popolazione rovine che trovava in quest'attività una integrazione importante per i propri redditi e per questo mal tollerava limitazioni di sorta. Alle autorità veneziane

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 18. L'invenzione di una nuova tecnica di pesca dovuta a Biasio Caenazzo nel 1691 fece crescere notevolmente la quantità di pesce azzurro che era in grado di produrre di Rovigno. Questo, legato all'aumento della domanda di pesce salato da parte della terraferma veneta e non solo, fece crescere notevolmente una vera e propria industria domiciliare di questo prodotto, cfr. ID., *L'Istria moderna 1500-1797. Una regione di confine*, Sommacampagna (Vr), Cierre 2010, p. 88.

<sup>30</sup> IVETIC, *Oltremare...* cit., p. 17. I beni commerciati dovevano fare sempre scalo alla Dominante dove erano sottoposti ad un doppio dazio, di 'entrata' e di 'uscita'.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 216.

<sup>32</sup> ASV, *Capi del Consiglio dei Dieci, Dispacci dei rettori*, b. 261, *Relazione* del podestà e capitano Orazio Dolce del 6 agosto 1763.

<sup>33</sup> Sulla vicenda cfr. anche A. PARENZO, *Un'inchiesta sulla pesca in Istria e Dalmazia 1764-1784*, in «Nuovo Archivio Veneto», 8 (1894), pp. 3-72 e F. BIANCO, *Ribellismi, rivolte antifiscali e repressione della criminalità nell'Istria veneta del '700*, in «Acta Histriae», III (1994), pp. 149-164.

non restava che prendere atto che la repressione era inefficace e di difficile attuazione in quanto «credendo tutti che sia causa comune il difendere li contrabandi et li contrabandieri – scriveva sconsolato il podestà e capitano di Capodistria al termine della sua relazione al Consiglio dei Dieci – mai si indurrà chi che sia a deponere alla giustizia cosa alcuna che possa o immediatamente o mediatamente pregiudicare alla massima loro ed al costume»<sup>34</sup>.

Un atteggiamento di difesa che si manifestava in modo violento e tumultuario quando venivano disposti controlli e perquisizioni da parte delle autorità<sup>35</sup>.

La rivolta del maggio 1781, quindi, fu sicuramente una manifestazione di questa insofferenza nei confronti delle attività repressive di spadaccini e sbirri come del resto è già stato approfonditamente dimostrato<sup>36</sup>. Tuttavia dall'analisi del processo istruito dal podestà e capitano di Capodistria emergono anche elementi di interesse che potrebbero fornire altre spiegazioni che arricchirebbero, movimentandolo, il quadro sociale ed economico nel quale maturò quell'evento.

La crescita economica e demografica di Rovigno del secondo Settecento aveva portato con sé anche una differenziazione ed una stratificazione di quel 'ceto popolare' costituito da coloro che non rientravano nel consiglio cittadino. In questo torno d'anni, Rovigno aveva visto l'emergere di una 'classe' che per agiatezza economica non aveva nulla da invidiare alle famiglie patrizie che sedevano in consiglio<sup>37</sup>. Si tratta di un vero e proprio «corpo parallelo – ha scritto Ivetic – che include *paroni*, negozianti, macellai danarosi, capitani, professionisti come medici, qualche notaio ma anche nobili titolati, un corpo che vede la luce nel giro di pochi decenni e che si propone come una nuova *élite* [...] un'*élite*

<sup>34</sup> Asv, *Capi del Consiglio dei Dieci, Dispacci dei rettori*, b. 261, *Relazione* del podestà e capitano Orazio Dolce del 6 agosto 1763.

<sup>35</sup> Noto è l'episodio accaduto a Rovigno nel 1767 quando una squadra di *spadaccini* «destinati per questa Provincia al detrimento de' contrabandi», arrivata in città fu costretta a fuggire di fronte alla popolazione inferocita. Due spadaccini furono uccisi e la loro barca portata in secco e data alle fiamme. L'omertà della popolazione non permise l'individuazione dei colpevoli: «Il presente processo – è scritto nella nota apposta sulla sovraccoperta di pergamena che racchiude ciò che rimane del fascicolo processuale nell'agosto del 1769 – rapporto ad un rilevante fatto successo in Rovigno tra quel popolo e li spadaccini de' sali per essere non meno di voluminosa mole composto ma per comprendere il riflessibile numero di 42 inquisiti principali de' quali a risserva di 16, non vengano da testimoni ben dichiarati i nomi, anzi con modi o deficienti o equivoci contro distinti e dopo molto tempo da che fu formato il processo medesimo non emergendo attualmente nuovi motivi fu lo stesso lasciato alle disposizioni de' successori», Asv, *Consiglio dei Dieci, Processi criminali delegati, Capodistria*, b. 8.

<sup>36</sup> BIANCO, *Ribellismi, rivolte antifiscali...* cit., pp. 149-164.

<sup>37</sup> IVETIC, *Oltremare...* cit., pp. 337-340.

che ovviamente soffriva l'esclusione e l'impossibilità di consolidare il prestigio della famiglia coll'iscrizione al *libro dei titolati*<sup>38</sup>.

A Rovigno si registrarono tensioni tra popolo e cittadini fin dal XVII secolo. Alla fine del Seicento era nato l'istituto, riconosciuto dal governo veneziano, dei sindaci del popolo che svolgevano un ruolo di controllo sulle attività e deliberazioni del consiglio cittadino con il compito di denunciare eventuali provvedimenti penalizzanti per il proprio cetto<sup>39</sup>. Una conflittualità che si manifestò ancora di più nel Settecento quando, appunto, la crescita economica di parte di questo cetto fece ancor di più sentire l'inadeguatezza della struttura amministrativa cittadina<sup>40</sup>. Ancora il Biancini testimonia nelle sue cronache che proprio nel 1780 una proposta di riconciliazione tra il «Corpo della Comunità ed il Corpo del Popolo» fosse naufragata miseramente per le resistenze ed i 'maneggi' di un cittadino<sup>41</sup>.

C'è anche da rilevare che si trattava di un cetto emergente che, probabilmente, tramite gli intensi scambi commerciali era al corrente delle idee di rinnovamento che si andavano affermando in questo scorcio di secolo in Europa, che vedevano un crescente desiderio di maggior spazio decisionale per i ceti 'borghesi' di contro ad un potere accentrato nelle mani di ristrette oligarchie.

Se, naturalmente, è tutto da verificare e dimostrare che a Rovigno circolassero idee 'eversive', più verosimilmente si può pensare che i fatti accaduti a Rovigno potessero attirare l'attenzione – a causa del clima politico e culturale dell'epoca – di quelle magistrature, come gli Inquisitori di Stato, pronte ad indagare su qualsiasi evento in grado di far anche solo sospettare che vi fosse in corso una qualche forma di rivolgimento politico<sup>42</sup>.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 340.

<sup>39</sup> BENUSSI, *Storia documentata...* cit., p. 97.

<sup>40</sup> G. RADOSI, *Un estremo tentativo di riforma della pubblica amministrazione nella terra di Rovigno: 1766* in «Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», 31 (2001), pp. 189-214.

<sup>41</sup> BENUSSI, *Croniche di Rovigno...* cit., p. 26.

<sup>42</sup> Si consumava in questo stesso periodo, all'interno del patriziato veneziano, lo scontro tra i cosiddetti 'pisaneschi' e l'*establishment* patrizio che controllava le maggiori magistrature come il Consiglio dei Dieci e gli Inquisitori di Stato. Gli esponenti di spicco di questo movimento, Giorgio Pisani e Carlo Contarini, cercarono di promuovere delle riforme tese a riportare i poteri delle magistrature veneziane al loro antico equilibrio (ritorno al ruolo primario del Maggior Consiglio) e riforme volte a riequilibrare le disparità economiche esistenti tra il patriziato veneziano. I due 'innovatori' presi di mira dagli Inquisitori di Stato furono accusati di tramare contro lo Stato e furono relegati il Pisani in una fortezza vicino a Verona ed il Contarini a Cattaro (cfr. G. COZZI - M. KNAPTON - G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, Utet 1992, pp. 585-590). Certamente a Rovigno giunse eco di tutto ciò visto che il Biancini annotò nel suo diario il 31 maggio 1780 che «capitò qui Sua Ecc. Carlo Contarini in uno sciabecchino ac-

Nel caso specifico non si trattò tanto di dare, finalmente, dopo diverse manifestazioni di insubordinazione, un esempio che servisse da freno ad una popolazione 'tendenzialmente ribelle', quanto piuttosto la preoccupazione che una parte del popolo roviginese, quello più benestante e che non aveva rappresentanza in Consiglio, potesse operare in modo 'eversivo', se non contro il potere veneziano, quanto piuttosto contro la ristretta cerchia di famiglie cittadine, sobillando parte della popolazione più povera.

Si tratta naturalmente di una ipotesi che andrebbe verificata adeguatamente, ma alcuni elementi che emergono dal processo ne sono, a mio parere, degli indizi.

Dagli incartamenti, infatti, emerge che i fratelli Longo, considerati fra i maggiori fomentatori del tumulto fossero benestanti: «li detti fratelli Longo sono di fortune comode – depose Nicolò Palciaga 'zappador' – e godono anco nel paese delle parentele, aderenze et opinione [...] [e la] comparsa però ed intervento delli Longo portò le conseguenze indicate»<sup>43</sup>. Della stessa opinione anche un altro 'zappador', Stefano Palciaga, che affermò che i Longo «godono tutti di buona opinione e credito nel paese et massime nell'ordine de' zappadori»<sup>44</sup>.

Dello stesso tenore fu la deposizione di Giorgio Micalich, macellaio, che, interrogato il 27 agosto confermò il fatto che non solo i Longo ma anche il Verzer, un altro dei principali 'capi' del tumulto, sebbene 'dell'ordine de' camagnoli' godeva di grande stima e considerazione.

Una considerazione che probabilmente derivava anche dal fatto che i Longo si erano impegnati attivamente nella rivolta in difesa e 'vendetta' del loro famiglia ucciso.

La 'considerazione' di cui godevano questi personaggi si era espressa anche nel coinvolgimento delle cernide nel tumulto. Uno dei principali accusati, infatti, risultò essere Zorzi Franco, il 'capo di cento', ossia il capitano delle cernide, «che alla testa di più persone armate, tra quali alcuni soldati cernide, con schioppi, sia stato nel giorno di domenica tra la turba de' tumultuanti, smanio-

compagnato da alcuni ufficiali che lo accompagnavano alla sua relegazione e lo vidi alla bottega del caffè. Egli protestò a SE podestà Loredan ch'era innocente [...]. Ch'avea parlato, è vero, otto volte in Maggior Consiglio, ma con quella libertà ch'era permessa ad ogni cittadino, ed appunto si pretende che dalla sua prima parlata s'insospettirono gl'inquisitori e che si cominciassero subito a formar un secretissimo processo col quale si venne a scoprire un'orrida congiura la quale era diretta a rovesciar il presente sistema repubblicano coll'introdurre di nuovo leggi antiche ed abbandonate», BENUSSI, *Cronache di Rovigno...* cit., p. 22.

<sup>43</sup> Asv, *Consiglio dei Dieci, Processi criminali delegati, Capodistria*, b. 17.

<sup>44</sup> *Ivi*, b. 16, deposizione del 25 agosto 1781).

so e furente in continuo incalorito movimento in traccia de' sbirri»<sup>45</sup>. A suscitare la preoccupazione degli inquirenti tuttavia non fu solo il fatto che il capitano si fosse schierato dalla 'parte sbagliata', ma fu anche il fatto che il Franco ubbidì alle incitazioni ed esortazioni ad inseguire gli sbirri dategli proprio da uno dei fratelli Longo<sup>46</sup>.

Come i Longo anche Antonio Bollis, ferito il sabato da una archibugiata sparata dai 'bassi ministri', faceva parte di quel gruppo economicamente agiato del popolo rovignese. *Paron* Antonio Bollis godeva della stima della popolazione, lo dimostra un fatto abbastanza significativo accaduto la sera del sabato. Dal processo risulta che dopo la devastazione della 'casa degli sbirri' furono sottratte delle casse con gli averi dei 'bassi ministri' e che queste furono portate dai tumultuanti, come forma di risarcimento, a casa dello stesso Bollis, quasi a sottolineare un legame di reciproca assistenza e aiuto e, forse, aggiungerei, di deferenza nei suoi confronti. Un 'tributo' che fu solo in parte accettato da *paron* Bollis. Il giorno dopo, infatti, fece chiamare dai suoi servitori un notaio perché redigesse l'esatto elenco del contenuto delle casse, che fece poi consegnare alla cancelleria pretoria di Rovigno con la richiesta però che parte del contenuto venisse utilizzato a risarcimento dei danni (medico e medicine) subito a causa della ferita procuratagli dagli sbirri. Fatto che evidentemente suona come un riconoscimento dell'autorità veneziana.

Se, quindi, non si può ritenere che vi fosse un vero e proprio disegno 'eversivo' dietro quel tumulto che, per molti aspetti, ricalcava le forme ed i modi delle insurrezioni popolari che accadevano un po' ovunque in età moderna e che esprimevano, spesso, solo insofferenza e malcontento verso forme repressive ritenute ingiuste, tuttavia il coinvolgimento in senso attivo ed istigatore di alcuni esponenti di famiglie influenti che appartenevano ad una parte della società che aspirava ad un maggior riconoscimento nelle istituzioni, fu, a mio avviso, l'elemento che destò la maggior preoccupazione di Venezia. Le voci ricorrenti, più e più volte riportate da numerose testimonianze, che gli insorti volessero uccidere tutti 'li perucchini' non potevano che alimentarla ancora di più. Soprattutto negli Inquisitori di Stato, notoriamente sospettosi verso qualsiasi forma di manifestazione di dissenso verso l'ordine costituito e continuamente allertati sui movimenti dei loro sudditi dalla loro rete di informatori.

Il processo non riporta la sentenza che, pare, fu formulata proprio dagli Inquisitori nel settembre del 1782<sup>47</sup>.

<sup>45</sup> ASV, *Consiglio dei Dieci, Processi criminali delegati, Capodistria*, b. 17, *Relazione*.

<sup>46</sup> *Ivi*, interrogatori del 6 settembre.

<sup>47</sup> BENUSSI, *Cronache di Rovigno...* cit., p. 46.

«In questa mattina – scrisse il Biancini nel suo diario – furono appiccati alle forche fra le due colonne dei san Marco Zorzi Franco capo delle cernide e Marco Rocco, i quali erano stati la notte antecedente strozzati nelle carceri, tenendo appeso al petto il cartello colle parole: “per gravi colpe di stato”. Le due donne fatte star un’ora in ginocchio colla candella accesa a rimirar i due infelici strozzati ed all’ora di terza gli altri sette rei furono incatenati, fatti passar sotto le forche. Quattro, cioè Curto, figliastro di Agon, Brazzetti e Marcolin passarono subito in galera, Tebe e Taciovagià furono messi ai forni, la Bichiacci non si sa ove sia, Giacodin nei camerotti e la gobba Civil nei camerotti»<sup>48</sup>.

Né i Longo, né il Verzer, né il Bollis furono catturati sebbene anche per loro fosse stato decretato l’arresto. Come altri riuscirono ad eludere, forse allontanandosi da Rovigno, l’arresto e la conseguente condanna.

<sup>48</sup> *Ibidem*.